

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Le cause della malattia politica

Da molto tempo l'Europa continentale è malata. Quando si parla della malattia dell'Europa si pensa sovente al fascismo ed al nazismo, ed in tal caso ci si può illudere che sia tornata la salute, anche se è salute fiacca, perché fascismo e nazismo sono scomparsi. Ma basta tener presente la storia del secolo, e lo stato dei fatti, per convincersi del contrario. Tra le due guerre mondiali i grandi paesi dell'Europa continentale non hanno mai avuto un autentico governo di sinistra, cioè non hanno avuto periodi di progresso democratico, sociale e pacifico. Con diverse formule ideologiche, con svariate combinazioni parlamentari, Francia, Germania ed Italia rimasero prigioniere della sola politica di conservazione; e questa conservazione, priva di alternative di sinistra nonostante l'adozione dei partiti socialisti, sfociò naturalmente nella reazione fascista nei momenti più difficili.

Nel dopoguerra la situazione non è mutata. In Italia fa velo il fatto della fine della reazione fascista. Ma quando si straccia il velo, restano in vista due cose. Ci si ricorda che il fascismo non è stato battuto da forze nazionali, ma da forze internazionali; e si constata che la politica di conservazione senza efficaci alternative di sinistra dura ancora. Essa ha carattere permanente perché nessuna forza nazionale può rompere l'attuale equilibrio sociale e mobilitare gli esclusi ed i rassegnati: i due milioni di disoccupati, e coloro che pagano il prezzo delle «distanze africane» tra i vari ceti sociali. Nessuna forza nazionale può chiamarli ad una grande lotta politica, rompendo a sinistra l'attuale equilibrio sociale, perché non c'è nessun mezzo nazionale democratico per formare un nuovo equilibrio nel quale abbiano vita attiva gli esclusi ed i rassegnati. Infatti non c'è né possibilità alcuna di un fermo governo di sinistra di lunga durata, capace di isolare la destra e di confinarla all'opposizione; né sufficiente formazione di capitali

per la rapida estensione della industrializzazione necessaria per dar lavoro a tutti presto e bene.

Anche in Francia c'è immobilismo permanente. La differenza rispetto all'Italia sta nel fatto che persino il socialismo ha assunto responsabilità governative di repressione coloniale e di lotta contro la libera stampa. A questo proposito non basta dire che la colpa è di Guy Mollet. Bisogna comprendere una situazione nella quale un partito socialista resta nelle mani di un uomo simile, e bisogna giudicare un sistema politico nel quale uomini alleati con grossi interessi reazionari del capitalismo protetto, come Mendès-France, possono recitare la parte del grande rinnovatore.

I casi della Germania sono diversi ma è uguale il dominio delle conservazioni. Il potere tedesco, profittando della dabbenaggine altrui, ha potuto usare la maschera dell'Europa per riprendersi la sovranità nazionale, e può tentare oggi di usare la maschera del neutralismo, sostenuto tanto da circoli di destra quanto da gruppi di sinistra, per sviluppare una politica economica di livello mondiale. Ma nessuna buona volontà tedesca potrà impedire i frutti di questa politica, che contengono geopoliticamente l'alternativa dell'imperialismo o della crisi.

Con eguale cecità, e con eguale farisaismo nazionale, favoriscono questo sviluppo sia i cristiani sia i socialisti. I cristiani sono in realtà dei conformisti, succubi dei grandi interessi reazionari: poco tempo fa Adenauer ha dovuto chiedere a Mollet di rinunciare alla decartellizzazione dell'industria renana del carbone e dell'acciaio ribadita dai protocolli annessi all'Ueo. I socialisti fanno purtroppo soltanto del nazionalismo, perché è nazionalista una politica disposta a ricercare obiettivi di politica estera al prezzo di qualunque compromesso interno e sociale. Il partito socialista tedesco è molto lodato, ma queste lodi non sono che il segno della debolezza di tutto lo schieramento di sinistra dell'Europa. Un tempo sarebbe parsa esecrabile la condotta di un partito socialista che paga il prezzo della conservazione della «economia di mercato» per poter fare una politica estera nazionalista; quando la «economia di mercato» sia in realtà, come accade in Germania, la cieca potenza politica dei grandi interessi economici. Il partito socialista tedesco è al governo nella Westfalia-Renania con i liberali: quei liberali tedeschi che hanno nelle loro file, come sa chiunque abbia avvicinato antifascisti tedeschi, parecchi ex-nazisti.

Quale è la causa di tutto ciò? Perché i decenni si aggiungono ai decenni senza scalfire il dominio delle forze di conservazione? Le dottrine tradizionali rispondono che la causa della malattia è il capitalismo, ma non possono né prospettare una azione di governo che riduca drasticamente la forza politica del capitalismo, né spiegare perché le stesse cause avrebbero prodotto diversi effetti nei diversi paesi. C'è capitalismo nell'America del Nord, ma l'America del Nord ha avuto il grande periodo rooseveltiano. C'è capitalismo in Gran Bretagna, ma la Gran Bretagna ha avuto il governo laburista. L'una e l'altra politica hanno modificato l'equilibrio politico e sociale di quei paesi; e l'America del Nord, che non ha ideologie socialiste, ha qualcosa di meglio: ha un potente sindacato unitario che ottiene per i lavoratori la giusta parte del reddito nazionale, ed una Suprema Corte che fa le sentenze contro i monopoli. In Europa non è accaduto nulla di simile, salvo che in zone marginali. Sono passati quasi quindici anni dalla fine della guerra, un altro ciclo politico puramente conservatore si è chiuso, ed i partiti di sinistra non sanno che ripetere le vecchie formule che hanno cominciato a far fallimento dall'inizio del secolo.

Soltanto i federalisti hanno dato una risposta semplice e persuasiva al problema della malattia dell'Europa. Essi sono partiti dai fatti, non da qualche ideologia. I fatti hanno detto ai federalisti che la vita politica degli Stati-nazione dell'Europa continentale passa attraverso istituzioni che non consentono più la concentrazione di forza politica economica e sociale necessaria per risolvere in modo autonomo e progressivo i problemi posti dallo sviluppo storico. Bisogna por mano alla lotta contro i monopoli? Dietro i monopoli sta più forza politica che dietro i partiti di sinistra. Bisogna por mano al piano di sviluppo economico? In senso assoluto mancano i denari, in senso relativo manca la forza politica e sociale per imporre tanto agli operai privilegiati, quanto al capitalismo protetto, i sacrifici necessari. Si deve affrontare la questione del disarmo atomico? Gli Stati-nazione dell'Europa continentale possono soltanto rivolgere delle preghiere all'America ed alla Russia, mentre la Svezia socialista si accinge alla costruzione della sua bomba. Sta venendo il momento di cominciare la rivoluzione dell'atomo e della automazione? Gli esperti ci avvisano che non è possibile realizzare nei nostri piccoli mercati l'automazione completa di una linea di montaggio nell'industria meccanica, perché la produzione è economica soltanto sopra il mi-

lione di unità annue. In questa situazione il vecchio obiettivo politico della conquista del potere nazionale è divenuto inutile. In questa situazione è necessario conquistare un potere europeo, perché soltanto a quel livello sarebbe possibile disporre della forza politica sociale ed economica necessaria per troncare il lungo predominio della conservazione e per iniziare un periodo di progresso democratico e sociale.

Per quasi quindici anni i federalisti si sono limitati ad esercitare una pressione sui governi nazionali per giungere alla costruzione di un potere federale europeo. Avevano delle ragioni per fare ciò. Da una parte, non disponevano di forze proprie; dall'altra, sapevano che il dopoguerra avrebbe prodotto nella politica estera delle possibilità federaliste di cui dovevano tenere conto. Questa previsione fu confermata dai fatti. Partiti ed uomini di Stato, ivi compresi i più famosi «europeisti», pensarono soltanto alle ricostruzioni nazionali. Ma venne il giorno in cui si dovette decidere la questione dell'industria tedesca del carbone e dell'acciaio, e nacque la Ceca; e venne il giorno in cui si dovette affrontare la questione della ricostruzione dell'esercito tedesco, e ci fu il tentativo dell'esercito europeo, e della Comunità politica, perché sarebbe stato assurdo lasciare la Ceca e la Ced prive di forza politica europea. Globalmente questa politica è caduta. Ma in quelle circostanze era una politica giusta, e quindi ha dato dei frutti. Per questo, mentre si accrescono le contraddizioni degli Stati nazionali e della loro politica, i federalisti possono iniziare una fase nuova di lotta, e dire apertamente cosa vogliono, cosa pensano, e come si propongono di agire. Altiero Spinelli ha redatto il *Manifesto dei federalisti europei*¹, che nella recente assemblea preparatoria del Congresso permanente del popolo europeo di Salice è stato adottato da tutte le avanguardie federaliste europee. Nel *Manifesto* sono illustrate le ragioni della strategia della lotta per il potere federale europeo, lotta che ha carattere costituente e richiede la azione di una forza europea costituente.

Il processo politico europeo, dopo la stolta restituzione della sovranità alla Germania, è stato ancorato di nuovo al sistema degli Stati nazionali; e questo sistema, che non sa sconfiggere la conservazione, impedisce l'intervento degli interessi popolari nella politica europea, confinandoli nella sola azione nazionale nella

¹ Editto in Italia da Guanda, nella «collezione clandestina», al prezzo di lire 400.

quale essi sono costantemente battuti. In tale situazione i governi dei nostri Stati speculano nel nome dell'Europa, e spacciano come passo verso l'unità lo stupido progetto del «Mercato comune» senza il potere politico che lo ponga in essere e lo governi. I federalisti, invece, hanno cominciato un'opera di lunga lena per portare sul terreno della lotta europea interessi popolari. In tal modo essi saranno presto in grado di conseguire il primo obiettivo: la costituzione di un centro d'azione europeo che legherà direttamente fra loro parecchie città d'Europa, tra le quali Torino e Milano, scavalcando quel livello nazionale che tiene da tanto tempo prigioniere di un campo di lotta sfavorevole le forze politiche popolari.

In «Critica Sociale», XLIX (20 settembre 1957), n. 18.